

Tuttoscuola

17 04 2023

«Se c'è qualcosa che desideriamo cambiare nel bambino, dovremmo prima esaminarlo bene e vedere se non è qualcosa che faremmo meglio a cambiare in noi stessi».

CARL GUSTAV JUNG

Cari lettori,

*si è parlato molto del **liceo del Made in Italy** in questi giorni, anche se la proposta firmata da Fratelli d'Italia è di quasi un anno fa, ma di cosa si tratta esattamente? Qual è il profilo dei diplomati? E per rafforzare davvero il Made in Italy non servirebbe rilanciare in primo luogo gli istituti tecnici industriali? Ne parliamo proprio in apertura di questo nuovo numero della nostra newsletter.*

*Altro tema su cui si è dibattuto a lungo in questi giorni riguarda la **sospensione della maestra sarda**, colpevole a detta dei media di aver recitato un'Ave Maria in classe insieme ai suoi piccoli alunni. Senza entrare nel merito del provvedimento, riepiloghiamo quali sono le regole.*

*Continuiamo poi a parlare di **titoli stranieri**: per velocizzare i tempi relativi al loro riconoscimento, nel prossimo decreto-legge sarà prevista probabilmente la costituzione di una task-force esterna al Ministero dell'Istruzione e del Merito, incaricata appositamente di esaminare tutte le pratiche esistenti. Cerchiamo di capire più nel dettaglio cosa potrebbe accadere, anche alla luce del fatto che alcune associazioni come la FISH (Federazione Italiana per il superamento dell'handicap) stanno rilevando finalmente alcune delle criticità sulle quali anche noi di Tuttoscuola abbiamo provato a puntare i riflettori.*

*È uscito il numero di **aprile di Tuttoscuola**. Al suo interno un interessante servizio dedicato al precariato scolastico, un dossier tutto dedicato a **Don Milani** con un'introduzione di Italo Fiorin e non solo! Tra le sue pagine anche un intervento di Benedetto Vertecchi sull'analisi delle nuove forme di discriminazione e omologazione, e un aggiornamento firmato Silvano Tagliagambe sulle più recenti acquisizioni delle neuroscienze in materia di plasticità del funzionamento del cervello, che evolve in modo importante fino a 23-27 anni: un fenomeno che suggerisce a chi si occupa di educazione a tutti i livelli, fino quello universitario, di "modificare costantemente l'ambiente di apprendimento rendendolo ampio, flessibile, differenziato e ricco di stimoli". Da non perdere!*

Buona lettura!

LICEO DEL MADE IN ITALY

1. Liceo del Made in Italy. Un inutile artificio retorico?

Sarà forse per entrare in sintonia con la parola d'ordine meloniana del rilancio dell'identità nazionale che la proposta di istituire per legge un "Liceo del Made in Italy", già presentata in Senato nel luglio dell'anno scorso – ben prima delle elezioni del 25 settembre – da parlamentari di Fratelli d'Italia, è stata ripresentata dai suoi proponenti in questa legislatura (ddl n. 497), e incardinata dal 23 gennaio 2023 nella Commissione Cultura e Istruzione.

Può darsi che questo ddl sia stato ripresentato d'ufficio, come accade spesso all'inizio di ogni nuova legislatura per le tante proposte non esaminate in quella precedente, ma è un fatto che esso sia stato ripreso da Giorgia Meloni in occasione del Vinitaly di Verona di quest'anno: "*Vogliamo valorizzare il legame che esiste tra la nostra cultura, i territori e la nostra identità*", sono state le sue parole; "*per questo il Governo lavora al 'liceo del made in Italy'*", ha detto la premier parlando peraltro a un gruppo di studenti di un istituto agrario, e lodandoli per la loro scelta.

Ma che caratteristiche avrebbe questo nuovo liceo, sul quale è difficile rintracciare dichiarazioni del ministro Valditara? Sarebbe un corso di studi da affiancare agli altri attuali licei, tendenzialmente orientati alla prosecuzione degli studi, o avrebbe una valenza professionalizzante, più affine a quella degli istituti tecnici e professionali? E in questo caso servirebbe davvero?

Difficile dedurlo dal curriculum indicato per il primo biennio, non molto diverso da quello degli istituti tecnici (lingua e letteratura italiana, cultura straniera, storia dell'arte, matematica, informatica, scienze naturali, fisica, scienze motorie e sportive, storia e geografia, diritto ed economia politica, religione cattolica o attività alternative), salvo che per la sostituzione dell'inglese con una anonima "cultura straniera" – singolare per un liceo del "*Made in Italy*" – e per l'inserimento della storia dell'arte. Nel secondo biennio e nell'anno finale compaiono materie professionalizzanti legate però non al saper fare ma, come sembra dalle notizie finora disponibili, al saper vendere: economia e gestione delle imprese del Made in Italy, modelli di *business* (altro anglicismo) nelle industrie dei settori della moda, dell'arte e dell'alimentare, *Made in Italy* e mercati internazionali, tecniche di *marketing* e inoltre, forse per evidenziare il carattere liceale di questo corso di studi, filosofia...

Per la **verità il profilo del diplomato proveniente da un percorso liceale di questo genere appare vago**, anche se sembrerebbe più affine a quello degli istituti tecnici del settore economico, ad alcuni dei quali si sovrapporrebbe (per esempio al percorso *Amministrazione, finanza e marketing*) senza averne una altrettanto chiara finalizzazione e compattezza. Sarebbe certamente più semplice integrare con riferimento al Made in Italy i curricula degli attuali istituti tecnici economici.

Diverso e più complesso è il discorso che riguarda gli istituti tecnici del settore tecnologico, i veri protagonisti del Made in Italy (Meccanica, Meccatronica ed Energia, Trasporti e Logistica, Elettronica ed Elettrotecnica, Informatica e Telecomunicazioni, Grafica e Comunicazione, Chimica, Materiali e Biotecnologie, Sistema Moda, Agraria Agroalimentare e Agroindustria, Costruzioni, Ambiente e Territorio). L'ing. Valerio Ricciardelli, uno dei maggiori esperti italiani di Technical Education, ricorda in un articolo pubblicato sulla testata online Larionews.com che "*la parte preponderante del PIL del made in Italy è composta da quel settore che, un po' impropriamente, è chiamato **meccanica strumentale**. Si tratta di un particolare settore del manufacturing, trasversale a molti settori industriali, dove le nostre aziende (ricordo ancora che l'Italia è il secondo paese manifatturiero in Europa dopo la Germania), spesso in una "supply chain lunga", producono componenti, macchine, sottosistemi e sistemi industriali, ad alto contenuto tecnologico e soprattutto destinati all'esportazione*".

Ecco perché **per rafforzare davvero il Made in Italy serve rilanciare in primo luogo gli istituti tecnici industriali** (tra i quali ci sono anche gli istituti agrari così apprezzati da Giorgia

Meloni), dei quali le imprese italiane (e la bilancia commerciale del nostro Paese) hanno urgente bisogno, e non avventurarsi nell'invenzione di un nuovo liceo, che più che una riforma sembra – almeno per quel che se ne sa al momento – un inutile artificio retorico.

SCUOLA E RELIGIONE

2. Preghiere in classe, una guerra di religione pseudo-ideologica: come stanno le cose

La vicenda della maestra sarda, sospesa dal servizio per avere fatto recitare preghiere ai propri alunni, sta provocando non solo il solito proliferare sui social di commenti, a dir poco, impropri, ma ha anche dato la stura ad un dibattito tra esponenti politici che sta mettendo in luce un'ignoranza di fondo sull'argomento, creando imbarazzo per lo stesso ministro Valditara. C'è chi ha tuonato frasi del tipo: "*l'intolleranza verso la religione cattolica*" e "*l'integralismo laico*". Cerchiamo di capire la questione di fondo – la recita delle preghiere in classe – senza entrare nel merito del provvedimento disciplinare.

Rientrava nelle facoltà dell'insegnante – non docente di religione in quelle classi – far recitare le preghiere come lei stessa ha dichiarato in una intervista dell'11 aprile a L'Avvenire, il quotidiano dei Vescovi italiani? "*All'inizio dell'anno avevo già chiesto ai genitori in una riunione – ha raccontato – se creasse problema recitare una preghiera, per esempio all'inizio delle lezioni, e nessuno si era opposto*".

Quali sono le regole? Vediamo l'evoluzione della normativa in materia fino ad oggi, partendo dalle origini.

Nella riforma Gentile la religione cattolica era stata intesa come «fondamento e coronamento dell'istruzione elementare» (regio decreto 1° ottobre 1923 n. 1285, articolo 3). Il principio era stato confermato dal Concordato tra Stato e Chiesa nel 1929: «*L'Italia considera fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica l'insegnamento della dottrina cristiana secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica.*»

Le successive disposizioni applicative delle norme concordatarie prevedevano che l'insegnamento obbligatorio della religione cattolica venisse impartito nella scuola elementare dall'insegnante (unico) della classe.

Da allora e per oltre mezzo secolo **nella scuola elementare le lezioni iniziavano con il segno della croce e la preghiera del mattino**, mentre nel corso della settimana un certo tempo era dedicato dall'insegnante alla conoscenza della dottrina cristiana. Nella mattinata del primo giorno di lezione ogni classe al completo partecipava alla Messa.

Poi è arrivata nel 1984 la revisione concordataria che ha affermato la laicità dello Stato prevista dall'art. 7 della Costituzione ("*Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani*").

La legge 25 marzo 1985 n. 121 all'art. 9 ha riaffermato il principio fondamentale della libertà della scuola e l'esigenza del rispetto delle previsioni costituzionali. "*La Repubblica italiana, riconoscendo il valore della cultura religiosa e tenendo conto che i principi del cattolicesimo fanno parte del patrimonio storico del popolo italiano, continuerà ad assicurare, nel quadro delle finalità della scuola, l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche non universitarie di ogni ordine e grado*".

Certamente l'insegnamento della religione è cultura religiosa e altrettanto certamente gli atti di culto, le celebrazioni di riti e le pratiche religiose non sono "cultura religiosa", ma sono piuttosto il rapporto rituale che il credente ha con la propria divinità, un fatto di fede individuale quindi e non un fatto culturale, come ha precisato l'Avvocatura dello Stato.

L'Avvocatura dello Stato, infatti, dopo avere ricordato che "Il principio della laicità dello Stato, delineato dalla Corte Costituzionale con riferimento agli artt. 2, 3, 7, 8, 19 e 20 della Costituzione, trova espressione per la prima volta nella celebre sentenza n. 203/89", si è espressa in proposito (41778/2008) in questi termini: "*Sembra da escludersi la celebrazione di atti di culto, riti o celebrazioni religiose nella scuola durante l'orario scolastico o durante l'ora di religione cattolica, atteso il carattere culturale di tale insegnamento*".

Gli atti di culto e le celebrazioni religiose si compiono unicamente nei luoghi ad essi naturalmente destinati, che sono le chiese e i templi e non nelle sedi scolastiche, in sedi cioè destinate alle attività didattiche e culturali, finalità appunto della scuola (art. 9 della legge n. 121).

La maestra sarda sembra non aver considerato che il Concordato del 1984 ha cancellato il principio della religione cattolica come «fondamento e coronamento dell'istruzione elementare» di quasi un secolo fa.

Sembra anche non conoscere i relativi protocolli aggiuntivi e l'Intesa intervenuti tra Stato italiano e Chiesa Cattolica, nonché la pronuncia dell'Avvocatura dello Stato, ma, quel che stupisce e preoccupa maggiormente è il fatto che stanno dimostrando ignoranza in merito anche esponenti politici, i quali preferiscono strumentalizzare la vicenda per lo scontro politico.

3. Il centenario di don Milani nel numero di aprile di Tuttoscuola

Il numero di aprile del mensile Tuttoscuola, in corso spedizione agli abbonati, si apre con un ampio servizio, a cura di Sergio Govi, sul **fenomeno del precariato**, e in particolare sulla enorme e abnorme crescita del numero dei docenti con contratto a tempo determinato, che nell'anno scolastico 2021-2022 ha raggiunto la straordinaria quantità di 224.958 soggetti ([+224% in sette anni](#)).

Un fenomeno che interessa soprattutto le regioni del Nord, con pesanti ripercussioni negative sulla continuità educativa, ma anche quelle del Sud e delle Isole, che dalla minore incidenza dei precari e maggiore stabilità dei docenti dovrebbero in teoria trarre un vantaggio comparativo, e che invece continuano ad essere quelle con i maggiori tassi di dispersione e i peggiori risultati nei test di apprendimento. Un problema sul quale riflette **Antonella Iunti**, dirigente dell'Ufficio scolastico regionale della Calabria, in una intervista curata da Alfonso Rubinacci.

E proprio a uno dei massimi protagonisti novecenteschi della lotta contro le radici sociali e culturali della dispersione e dell'iniquinà del sistema scolastico italiano, **don Lorenzo Milani, è riservato l'inserto speciale di 12 pagine** che il numero di aprile di Tuttoscuola gli dedica in occasione del centesimo anniversario della nascita.

In apertura dell'inserto Italo Fiorin così presenta in sintesi le caratteristiche che la scuola realizzata da don Milani a Barbiana persegue:

"1. Dare la parola a chi non sa parlare. Ci sono 900 parole, dice don Milani, che misurano il divario tra Gianni e Pierino ("il padrone sa 1.000 parole, tu ne sai solo 100. Ecco perché lui è il padrone"). È evidente che non si tratta solo di arricchire il vocabolario, ma di possedere la lingua, strumento del pensiero, essenziale per l'autoconsapevolezza e per la comprensione della realtà. 2. Rendere educativo tutto il tempo disponibile. Questo non significa solo la scuola a tempo pieno ma, ancor di più, significa che l'esperienza scolastica deve essere significativa, un'opportunità che non va sprecata in programmi assurdi, né banalizzata. 3. Apprendere non deve essere interpretato in maniera egoistica, il sapere non va tenuto per sé, questo è avarizia. Ma "il sapere serve per darlo". È questo il senso profondo dell'"I CARE". Completano l'inserto altri articoli e interviste che fanno il punto sull'attualità del messaggio di don Milani.

Anche il consueto intervento mensile di **Benedetto Vertecchi** è dedicato in questo numero all'analisi delle nuove forme di discriminazione e omologazione, mentre **a Silvano Tagliagambe si deve un interessante e utile aggiornamento sulle più recenti acquisizioni delle neuroscienze in materia di plasticità del funzionamento del cervello**, che evolve in modo importante fino a 23-27 anni: un fenomeno che suggerisce a chi si occupa di educazione a tutti i livelli, fino quello universitario, di "modificare costantemente l'ambiente di apprendimento rendendolo ampio, flessibile, differenziato e ricco di stimoli". In questo modo, come osserva **Antonio Augenti** nella sua rubrica "La scuola racconta l'Europa", che chiude questo numero di Tuttoscuola, sarà anche più facile aiutare i giovani a "Liberarsi dagli stereotipi".

Una parte dei lettori di questa newsletter probabilmente non conoscono la ricchezza di contenuti e di approfondimenti culturali del mensile "Tuttoscuola", che da quasi mezzo secolo accompagna professionisti e appassionati di educazione. Ricordiamo che l'abbonamento [formula On line](#) (a partire da 9 euro) consente di ricevere la newsletter completa "TuttoscuolaFOCUS", dà accesso oltre che a tutti i contenuti riservati del nostro portale (dossier, vademecum, contenuti esclusivi), anche alla rivista "Tuttoscuola" in formato digitale: ogni mese è consultabile integralmente e si accede all'archivio di tutti i numeri dal 2010.

TITOLI STRANIERI

4. Oltre 11mila titoli stranieri all'esame di una task-force per velocizzare i tempi

Titoli stranieri: 11.075 docenti iscritti con riserva nella prima fascia delle GPS (di cui circa 9.400 con specializzazione per il sostegno) hanno sperato fino all'ultimo che il Ministero riuscisse ad ottenere il parere favorevole dei sindacati per una propria proposta di modifica dell'Ordinanza n. 112/2022; proposta che avrebbe comportato la cancellazione della riserva che fino ad oggi, in mancanza di riconoscimento del titolo conseguito all'estero, non consentiva il conferimento di contratti a tempo determinato per supplenze annuali o fino al termine delle attività al 30 giugno (in alcune regioni, forse per negligenza degli uffici scolastici provinciali sembra invece che nel settembre scorso siano state comunque assegnate supplenze annuali o fino al termine a questi docenti iscritti con riserva e senza diritto di nomina).

Senza la riserva, pur in attesa del riconoscimento definitivo del titolo straniero, quegli undicimila avrebbero potuto ottenere gli agognati contratti a tempo determinato già per il prossimo settembre, mentre gli altri docenti, scavalcati in graduatoria, sarebbero rimasti a guardare, disoccupati.

La maggioranza dei sindacati, però, non ha condiviso la proposta ministeriale di modifica dell'ordinanza e gli undicimila saranno costretti ad attendere il riconoscimento del titolo con la sola speranza che tale procedura proceda molto velocemente, anche se si stanno organizzando per ottenere l'immediato riconoscimento.

Proprio per velocizzare i tempi di riconoscimento dei titoli stranieri (oltre ai 11.075 ce ne sono altri per un totale complessivo di 11.194 pratiche da sbrigare), nel prossimo decreto legge, già approvato dal CdM e atteso per la pubblicazione definitiva in Gazzetta ufficiale) sarà prevista probabilmente la costituzione di una task-force esterna al Ministero dell'Istruzione e del Merito, incaricata appositamente di esaminare tutte le pratiche esistenti (e fors'anche quelle che verranno e che vorranno entrare dalla porta spalancata dalla sentenza "libera tutti" del Consiglio di Stato).

Oltre alla costituzione di questo particolare gruppo di lavoro, il decreto-legge potrebbe anche prevedere misure di tutela dei docenti con titolo estero per non escluderli completamente dai vantaggi di graduatoria.

Il Ministero ha reso nota la distribuzione regionale degli 11.194 docenti con titoli stranieri, presenti in particolare in quattro regioni: Sicilia (3.211), Calabria (1.459), Lombardia (1.244) e Lazio (1.079).

Abruzzo	154
Basilicata	37
Calabria	1.459
Campania	819
Emilia R.	359
Friuli VG	35
Lazio	1.079
Liguria	81
Lombardia	1.244
Marche	47
Molise	34
Piemonte	414
Puglia	1.326
Sardegna	144
Sicilia	3.211
Toscana	282
Umbria	34
Veneto	435
Nazionale	11.194

5. Anche le associazioni delle persone con disabilità scoprono il problema dei titoli stranieri

Cento giorni fa la sentenza del Consiglio di Stato ha aperto la strada al riconoscimento, pressoché generalizzato, dei titoli di studio conseguiti all'estero, e, in particolare, di quelli di specializzazione per il sostegno agli alunni disabili che, da soli, rappresentano circa l'85% degli 11.194 che sono in attesa di riconoscimento da parte del Ministero (MIM).

Nei numerosi servizi dedicati negli ultimi mesi all'argomento, Tuttoscuola, rilevandone le numerose criticità, ha, tra l'altro, espresso sorpresa per "il silenzio degli innocenti", cioè per l'assenza, nel dibattito politico che si era acceso, di qualsiasi presa di posizione da parte di quei soggetti che da quel riconoscimento avevano tutto da perdere. Ci riferivamo sia ai tanti docenti che, scavalcati in graduatoria dai colleghi con titolo estero, avrebbero visto compromesso il conferimento di supplenza, sia alle associazioni delle persone con disabilità che avrebbero visto accanto ai ragazzi docenti di sostegno di non accertata qualità professionale.

In questi giorni, finalmente, la Fish (Federazione italiana per il superamento dell'Handicap), una delle più quotate associazioni del settore ha preso posizione con dichiarazioni ufficiali del suo presidente, Vincenzo Falabella: «*Confidiamo che si accantoni l'ipotesi di equiparare i titoli esteri per la specializzazione sul sostegno didattico a quelli del nostro Paese e si potenzino invece le università italiane, per evitare la carenza di docenti specializzati. A differenza dell'Italia, in cui da oltre cinquant'anni si lavora per l'inclusione scolastica, in molti altri Stati esistono ancora le classi speciali per i soli alunni e alunne con disabilità. L'approccio di quanti si sono formati professionalmente in quei Paesi è dunque gioco forza differente dal nostro*».

In alternativa alle crescenti richieste di specializzazione che inducono diversi docenti a cercare di acquisire il titolo all'estero, la FISH, come si vede, propone di potenziare gli interventi delle università italiane (cioè aumento dei posti per i corsi TFA). Anche la Uil-scuola pensa che la soluzione consista nell'aumento dei posti per i TFA

Ma davvero i docenti alla ricerca di titoli di specializzazione preferiranno rinunciare agli accessi facili e non selettivi presso università estere per accedere invece ai corsi TFA in Italia dove, oltre alla selezione, dovranno dimostrare preparazione, partecipare per sei mesi ad attività di formazione con attività laboratoriali e tirocini?

Ma davvero, visto che si sta spalancando un portone per i titoli esteri, saranno allettati da un maggior numero di posti disponibili nei corsi TFA oppure preferiranno spendere qualcosa in più per un titolo facile e utilizzabile per un posto annuo di supplenza o per l'immissione in ruolo?

SINDACATI

6. Revival del sindacalismo corporativo?

C'era una volta, come i meno giovani ricorderanno, prima della nascita dei sindacati della scuola confederali, un sindacalismo autonomo politicamente neutrale, anche se tendenzialmente filogovernativo, che faceva degli interessi economici della categoria rappresentata, gli insegnanti, il proprio unico ed esclusivo punto di riferimento.

Nel mondo della scuola fino alla seconda metà degli anni Sessanta gli insegnanti sindacalizzati non aderirono alle Confederazioni generali Cgil Cisl e Uil (salvo, nella scuola elementare, il cattolico Sinascel, che aderì alla Cisl nel 1951, ma conservando completa autonomia), preferendo iscriversi a organizzazioni sindacali dichiaratamente apolitiche e "di mestiere" come il Sasmi o caratterizzate da una vivace dialettica interna sul piano politico-culturale come il SNSM (Sindacato Nazionale Scuola Media), contrario però a confondere le battaglie sindacali della categoria con quelle più generali delle Confederazioni. Almeno fino al 1971, quando sull'onda del Sessantotto le sue componenti interne più politicizzate, divise in "mozioni", lo abbandonarono entrando nelle tre Confederazioni: la cattolica mozione 1 nella Cisl, la socialdemocratica-repubblicana 2 nella Uil e la socialista 4 nella Cgil scuola che già nel 1967 era stata costituita con la sigla Sns-Cgil da un piccolo nucleo di iscritti al PCI malgrado lo scetticismo del partito e la diffidenza dei massimi dirigenti confederali, tra i quali Lama.

Lo Snals, che raccolse l'eredità del Sasmi e delle altre formazioni autonome apolitiche e meramente contrattualiste, restò isolato su posizioni considerate dai confederali "corporative", ma con il tempo si fece anch'esso maggiormente carico di una visione più ampiamente politica del proprio ruolo tanto da realizzare accordi, con il segretario Nino Gallotta, con i sindacati confederali e, ad esempio, il ministro Luigi Berlinguer. Analoga la traiettoria della Gilda (che nel latino medievale indicava i gruppi di mestiere che si autoorganizzavano per difendere i loro interessi) degli insegnanti, nata nel 1988 in polemica con le Confederazioni per rivendicare la specificità professionale e contrattuale degli insegnanti, ma poi affiancatasi agli altri sindacati "rappresentativi".

Da allora lo spazio del sindacalismo autonomo monocategoriale e ipercontrattualista non è stato più occupato, perché i tanti microsindacati legati all'antagonismo sociale hanno ingaggiato lotte assai più ideologiche che sindacali. Fino a quando, in anni recenti, a occupare quello spazio è arrivato l'Anief (Associazione nazionale insegnanti e formatori, ora "Associazione professionale e sindacale Anief onlus"), fondata nel 2009, con sede a Palermo, le cui battaglie sono apparse finora prioritariamente ispirate alla difesa degli interessi materiali, economici e lavorativi, del solo personale della scuola – e ora anche dell'università – a partire dai precari (stabilizzazione nei ruoli, aumenti salariali, riconoscimento dei servizi e dei titoli comunque acquisiti, in Italia e all'estero, massima mobilità, diminuzione del numero di alunni per classe ecc.). Battaglie condotte quasi tutte e quasi sempre anche in chiave giudiziaria, con il supporto di una serie di avvocati specializzati nel contenzioso scolastico, e con sovrana indifferenza per le loro conseguenze economiche sul bilancio statale. Una linea che ricorda, per certi versi, l'ottica dei sindacati autonomi pre-confederali. Un revival (rinascita, ritorno, se preferiamo evitare anglicismi) del sindacalismo corporativo?

NUOVE FIGURE SCOLASTICHE

7. Nuove figure professionali nella scuola, per fare cosa?

Fare della scuola un'espressione democratica della società per la crescita umana e culturale delle giovani generazioni vuol dire porre i giovani studenti al centro dell'azione educativa, e assumere nella didattica la diversità di problematiche che ne influenzano lo sviluppo. Ma la scuola deve anche offrire risultati che si adattino ad un mutamento sociale sempre più veloce e corrispondano ad esigenze professionali adeguate per il mondo del lavoro.

Ormai è chiaro che si possa intervenire almeno a tre livelli: nell'ammmodernamento dei saperi, nella flessibilità organizzativa, nell'indicazione di nuove figure professionali di supporto agli apprendimenti. Nel primo caso si va molto a rilento se si vuole proporre una riforma che coinvolga tutto il sistema nazionale, nel secondo i poteri attribuiti alle scuole ed ai territori come contributo alla formazione sono molto limitati e nel terzo non si riesce a capire bene se si vogliono ingaggiare professionalità esterne, magari già formate o se si preferisce aggiornare le competenze dei docenti con risultati non sempre efficaci e in tempi rapidi.

Come si vede siamo in mezzo al guado, caratteristica piuttosto diffusa in tante parti del nostro sistema; il PNRR ha provato ad esercitare pressioni sulle necessarie riforme da mettere in campo, ma nell'implementazione avremmo dovuto spingere sulla progettazione per competenze in modo da allineare la valutazione ai livelli confrontabili con quelli europei, dare maggiore autonomia alle scuole ed ai sistemi locali per potersi adattare alle richieste dei territori, soprattutto per quelle realtà che presentano le maggiori criticità, in modo da poter disporre dei necessari strumenti per colmare le soglie e ridurre i divari territoriali. Su tutto questo si continua a non intervenire nonostante qualche promessa legata al progetto Scuola 4.0, con finanziamenti che stanno svanendo nelle proposte delle singole scuole e che certo non arrivano a costituire una riforma di sistema.

Il nuovo governo ha scelto la via del rinforzo dell'esistente, con soluzioni proposte già in passato e ripulite con la vernice del progetto europeo. Non che il docente tutor e l'orientatore non siano utili per far fronte a due carenze davvero drammatiche nel nostro sistema formativo, ma al primo mancano i requisiti specifici e per il secondo occorre una riconversione piuttosto profonda a giudicare dai sostanziali fallimenti registrati sul fronte dell'orientamento, che datano parecchi decenni addietro nella vita della nostra scuola.

8. Docente tutor e orientatore, figure nuove ma anche didattica nuova?

Il tutor nel nostro ordinamento compare solo recentemente nella riforma degli istituti professionali, rimasta per il momento abbastanza nell'ombra, che non ha avuto verifiche socializzate sul piano didattico; esso è diffuso nella formazione professionale regionale, almeno in quelle regioni che dispongono di sistemi di maggiore qualità, ma anche qui si tratta di questioni marginali di cui il grande pubblico dei docenti non conosce quasi nulla. Per questo si tratta di competenze molto vicine a quelle dello psicologo, che sta tentando in tutti i modi di entrare stabilmente nella scuola, come è già presente in altri paesi; occorre stabilire se un professionista ad hoc possa relazionarsi positivamente con i docenti riportando le problematiche motivazionali e relazionali accanto alle competenze cognitive per risolvere i guai dei minimi di apprendimento in cui siamo immersi, oppure se i docenti delle classi possono acquisire competenze non cognitive per poter presidiare un processo formativo che è insieme di crescita e di alfabetizzazione.

Non è infatti la prima volta che sui problemi del disagio si è intervenuti con provvedimenti aggiuntivi, come le così dette funzioni strumentali, e prima ancora con compensi relativi all'esercizio della funzione docente in contesti particolarmente disagiati, ma qui si tratta di coprire mancati obiettivi sul piano delle competenze di base, in modo abbastanza diffuso, nonché farsi carico di questioni legate alla fragilità personale dei giovani presenti in contesti degradati, alla dispersione, ai rapporti con le famiglie.

Più di una volta le indicazioni ministeriali, ma anche la letteratura psicologica e pedagogica, hanno esortato tutti i docenti a farsi carico della funzione tutoriale, per porsi dalla parte dello studente ed aiutarlo nel suo processo di crescita, senza tuttavia risultati soddisfacenti. Tra le funzioni tutoriali nella scuola di oggi un grande spazio deve essere dato alla funzione orientativa,

la più importante delle finalità attribuita alla scuola da oltre cinquant'anni, sia per le metodologie, sia per gli strumenti, sia per l'organizzazione scolastica, ma è anche quella che non ha prodotto effetti di particolare rilievo. Il cattivo orientamento, che spesso vede lo studente passivo rispetto a scelte compiute da altri, senza che ne abbia avuto un riscontro in termini di esperienza attiva, è alla base dell'insuccesso scolastico, che interessa perlopiù la scuola superiore, sia agli inizi, nel passaggio dalla scuola secondaria di primo grado, sia alla fine nei confronti dell'istruzione terziaria accademica e non.

Dai consigli di orientamento, ai consiglieri di orientamento, dagli accompagnatori del PCTO, per arrivare fino all'odierno portfolio orientativo, abbiamo riempito di strumenti e di soluzioni organizzative, ma è venuta meno la principale raccomandazione presente in numerose leggi, nella profluvie di linee guida ministeriali e di documenti condivisi tra stato-regioni-unione europea, cioè quella di un curriculum ed una didattica veramente orientativi, nell'uso delle discipline e della valutazione.

Non vogliamo qui entrare nel giudizio di efficacia di queste "riforme" rispetto agli obiettivi del PNRR; di queste cose si è parlato a lungo per anni, ma si è ottenuto poco: aspettiamo il monitoraggio della prossima azione di governo.

RIFORMA GENTILE

8. 100 anni dalla riforma Gentile. Dibattito a Milano con Valditara

Lunedì 17 aprile, presso l'Aula Magna del Liceo Classico Carducci di Milano (ore 16-19), è in programma un convegno, promosso dalla Fondazione Anna Kuliscioff, sul tema "*Stato, Nazione, Persona. A cento anni dalla Riforma della Scuola di Giovanni Gentile*". Dopo i saluti istituzionali del Dirigente scolastico del Carducci, Andrea Di Mario, e del presidente della Fondazione Walter Galbusera, la relazione di base è affidata a Giovanni Cominelli, componente del Comitato scientifico della stessa Fondazione.

Le finalità del Convegno sono:

- ✓ Fare criticamente i conti – ciò che è vivo, ciò che è morto! – con l'impianto liberal-conservatore della filosofia politica di Giovanni Gentile relativamente al rapporto tra Stato, Nazione, Persona nella costruzione del progetto di educazione/istruzione per l'Italia
- ✓ Quale uscita dalla Scuola "gentiliana" verso la Scuola della Repubblica, nell'anno 2023?

Dopo la relazione introduttiva di Cominelli intervengono Adolfo Scotto Di Luzio, ordinario di Storia della Pedagogia dell'Università degli Studi di Bergamo, Ivana Barbacci, Segretaria generale della CISL Scuola, e Massimiliano De Conca, Segretario generale della FLC-Cgil della Lombardia. È inoltre prevista la partecipazione al dibattito di due docenti e di uno studente del Liceo Carducci. È annunciato anche l'intervento del Ministro dell'Istruzione e del Merito, Giuseppe Valditara, le cui valutazioni sulla severa e selettiva concezione gentiliana della scuola sono attese con vivo interesse, alla luce delle sue dichiarazioni a sostegno del rilancio dell'istruzione tecnica e professionale e della personalizzazione della didattica attraverso la figura del docente tutor. Un tema al quale anche Tuttoscuola ha dedicato [attenzione](#).

La partecipazione del pubblico al convegno è riservata a un ristretto numero di astanti, anche in ragione della limitata capienza dell'Aula Magna del liceo Carducci. Sarà però possibile seguire i lavori attraverso i microfoni di Radio Radicale, che seguirà l'evento.

Ulteriori informazioni sull'iniziativa sono reperibili inviando una mail al seguente indirizzo della Fondazione Kuliscioff: info@fondazioneannakuliscioff.it

Approfondimento

I 100 anni della riforma Gentile/1. Una scuola classista. Come quella di oggi

13 marzo 2023

Quest'anno ricorre il centenario della riforma Gentile, ma più esattamente si dovrebbe parlare di "riforme", dato che numerosi furono i provvedimenti di radicale riassetto dell'intero sistema di istruzione varati nel breve periodo (poco più di un anno e mezzo, dal 31 ottobre 1922 al 1° luglio 1924), nel quale il filosofo neoidealista Giovanni Gentile fu ministro della Pubblica Istruzione.

Forse si parla correntemente di "riforma" perché in genere ci si riferisce essenzialmente a quella dell'istruzione media di primo e secondo grado, che fu varata con il Regio Decreto 6 maggio 1923 n. 1054 con effetto immediato, a partire dall'esame di maturità di quello stesso anno. Ma fu tutto il sistema scolastico, compresa l'Università, ad essere riformato.

Quella della scuola, agli esordi del regime fascista, fu definita dal neopresidente del Consiglio Benito Mussolini "la più fascista delle riforme", anche se, come poi assodato dagli storici del ventennio, la totale fascistizzazione della scuola, cioè la sua totale subordinazione alle direttive politiche del regime, fu graduale. Tuttavia la filosofia – intesa anche come disciplina scolastica d'eccellenza – della riforma Gentile fu da subito chiarissima, e pienamente corrispondente all'accentramento autoritario del potere allora in corso in Italia: massimo rigore selettivo nell'accesso agli studi superiori e all'università, riservato a una ristretta minoranza di studenti, destinati ad essere la futura classe dirigente (professioni liberali, magistratura, alta amministrazione, insegnamento e ricerca); primato degli studi umanistici, con il liceo classico al vertice; istituti tecnici non aperti all'università per le professioni intermedie; per tutti gli altri (la grande maggioranza degli undicenni) corsi triennali post-elementari (la "scuola complementare", dal 1928 di avviamento professionale) con sbocco diretto nel mondo del lavoro, oppure il "corso inferiore" dell'istituto tecnico e di quello magistrale.

Questa riforma fu la perfetta rappresentazione di un modello di scuola elitaria, tradizionalista e classista, la cui architettura, sopravvissuta alla caduta del fascismo, rimase sostanzialmente invariata fino alla riforma della scuola media unica del 1962, che contrassegnò il primo centro-sinistra con l'ingresso dei socialisti nel governo. Ma per quanto riguarda l'istruzione secondaria superiore il modello gentiliano, pur progressivamente svuotato del suo rigore selettivo, è ancora quello vigente: durata quinquennale dei corsi, tripartizione gerarchizzata in licei, istituti tecnici e istituti professionali, esame di maturità conclusivo, valore legale dei diplomi, 13 anni complessivi di studio.

LA SCUOLA CHE SOGNIAMO

Indicazioni nazionali, 10 anni dopo

9. La Valutazione nelle Indicazioni Nazionali 2012

di Carlo Petracca

Le Indicazioni nazionali 2012, nella parte in cui si parla dell'organizzazione del curricolo, dedicano alla valutazione un paragrafo che alla prima lettura appare molto sintetico. A ben riflettere, però è da riconoscere che il testo "non poteva dire di più" per un duplice motivo: in primo luogo perché lo scopo preminente era quello di definire l'assetto curricolare con la revisione delle discipline di insegnamento; in secondo luogo perché all'epoca la valutazione era disciplinata nei dettagli dal Regolamento sulla valutazione degli alunni, stabilito con Decreto del Presidente della Repubblica (DPR 122/2009), sostituito poi, per quanto riguarda il primo ciclo, dal decreto legislativo 62/2017. In ogni modo i due paragrafi contengono i nuclei docimologici essenziali che cercherò di illustrare cercando di far emergere anche l'implicito e il "non detto".

Il paragrafo apre assegnando agli insegnanti la responsabilità della valutazione e la cura della documentazione, nonché la scelta degli strumenti, nel quadro dei criteri deliberati dagli organi collegiali. Questo primo passo potrebbe sembrare scontato in quanto non si comprende quali altre figure, diverse dagli insegnanti, potrebbero svolgere questa attività. La significatività del testo, invece, è da ravvisare nei termini utilizzati che veicolano messaggi non sempre colti ad una prima lettura. Mi riferisco a "responsabilità" e "cura". Responsabilità sta ad indicare un preciso rapporto di un soggetto giuridico (il docente) con una norma che non può essere violata. L'insegnante non può rifiutarsi di valutare. Anche questa precisazione giuridica appare scontata, ma il significato si amplia ed assume una connotazione quasi pedagogica se il termine "responsabilità" viene riferito alla relazione interpersonale: persona responsabile, secondo i dizionari più comuni, è quella che assume nei confronti degli altri un comportamento equilibrato, improntato ad accortezza, assennatezza, coscienziosità, sensatezza. Così il termine "cura" non veicola solo una operazione esteriore e formale di "raccolta" della documentazione, bensì indica un impegno assiduo e diligente, svolto con premura, con attenzione e riguardo. Questi significati impliciti nei due termini utilizzati dovrebbero rappresentare modalità docimologiche con cui l'insegnante deve condurre la valutazione. Luigi Calonghi, già molti decenni orsono, richiamava questa attenzione umana da assicurare nei processi valutativi: Bisogna ovviamente fare in modo che il rapporto umano tra docenti ed alunni non venga reso burocratico o rotto dalle valutazioni che l'insegnante deve fare sull'operato dell'alunno... Il rapporto tra docente e discente, tra educatore e discepolo deve essere caratterizzato dalla fiducia reciproca... La valutazione deve incarnare, esprimere questa fiducia che l'educatore ha nell'alunno, deve essere attuata in modo da infondere nell'altro questa fiducia, deve contribuire a creare nel ragazzo questa sicurezza¹. Precisare poi che la scelta degli strumenti di valutazione appartiene ai docenti rappresenta il riconoscimento della libertà di insegnamento, seppure all'interno dei criteri deliberati dagli organi collegiali in cui si intravede il richiamo all'articolo 4 del Regolamento dell'autonomia (DPR 275/99) che assegna alle istituzioni scolastiche la definizione delle modalità e dei criteri di valutazione degli alunni. Verifiche intermedie e valutazioni periodiche e finali Due righe sono dedicati a questo aspetto che rappresenta in effetti la dimensione più impegnativa del lavoro didattico, ma da essi possono essere ricavati principi interessanti: Le verifiche intermedie e le valutazioni periodiche e finali devono essere coerenti con gli obiettivi e i traguardi previsti dalle Indicazioni e declinati nel curricolo. Il richiamo alla coerenza stabilisce il forte legame "a ritroso" da instaurare tra valutazione, azione didattica, programmazione e Indicazioni nazionali: il docente ha diritto a valutare solo ciò che con ogni sforzo ha cercato di sviluppare con la propria azione didattica la quale deve essere svolta in coerenza con quanto programmato.

CARA SCUOLA TI SCRIVO

10. Lettere alla Redazione di Tuttoscuola

Gentile direttore,
aprofitto di questo spazio per soffermarmi sulla sospensione della maestra sarda di cui si sta parlando tanto in questi giorni. Il fatto. Venti giorni di sospensione con riduzione di stipendio per una preghiera. È il provvedimento disciplinare inflitto, dal dirigente scolastico, ai danni di Marisa Francescangeli, maestra nella scuola primaria di San Vero Milis (Oristano), la quale, nel fare gli auguri di Natale, il 22 dicembre 2022, ha recitato con i ragazzi un'Ave Maria e un Padre Nostro.

La maestra Francescangeli, - insegnante di materie scientifiche e musica, nonché dirigente del coro parrocchiale di cui fanno parte gli stessi bambini della sua classe - si trovava in aula per sostituire il collega d'Italiano. Visto che era l'ultimo giorno di scuola prima di Natale, decide di far realizzare ai bambini un braccialetto che rappresenta il rosario. Poco prima del suono della campanella, la maestra fa gli auguri ai bambini: "Abbiamo recitato assieme il Padre nostro e l'Ave Maria. Insomma, per me è normalità, non mi sembrava di avere fatto nulla di grave".

Tuttavia, qualcuno non ha gradito. Passate le feste, due mamme si lamentano con il dirigente scolastico dell'istituto e la maestra viene convocata dal preside per un incontro con i due genitori dissidenti. Da notare, però, che il preside non sente il parere degli altri genitori i quali, stimando la maestra in questione, restano sorpresi quando apprendono del provvedimento. Alla stessa maestra, il dirigente non prospetta alcuna intenzione di infliggerle una sanzione disciplinare, tanto che lei rimane incredula quando, a sera, apre una busta chiusa che il preside, un giorno, alla fine delle lezioni, le mette in mano senza commenti. Secondo il dirigente scolastico, la maestra avrebbe fatto propaganda religiosa violando il principio della laicità della scuola pubblica. Ed ora la riflessione.

Prima domanda. Cosa significa laicità della scuola e chi la trasgredisce? Per laicità della scuola dobbiamo intendere un vuoto culturale asettico in cui è vietato fare riferimento a tutto ciò che può avere risonanza valoriale, oppure la laicità consiste piuttosto nel garantire una pluralità di visioni della realtà? Insomma, pluralismo o nichilismo valoriale?

Seconda domanda. Può esistere una cultura astratta, basata su definizioni generali, oppure la conoscenza, per essere percepita concretamente, è bene che rispecchi la situazione socio-culturale di un territorio? Ora, nella classe della maestra Francescangeli, nessun bambino si era avvalso dell'esonero dall'ora di religione cattolica, e, in altre occasioni, la maestra, aveva chiesto ed ottenuto dai genitori il permesso di sottolineare le principali feste religiose con una preghiera.

Terza domanda. Possiamo o no considerare cultura preghiere storicamente radicate nella nostra memoria storica, come il Pater e l'Ave Maria, così come consideriamo cultura Halloween, i Beatles, le lingue straniere o espressioni artistiche e musicali di vario genere?

Quarta domanda. Cosa prevedono gli ordinamenti normativi della scuola italiana? No, fino ad ora non presumono che la cultura debba essere un vuoto valoriale asettico, come avviene ormai in alcune nazioni, quali l'America, dove è proibito ad un insegnante persino nominare espressioni religiose particolari o esprimere apprezzamenti, positivi o negativi, sui comportamenti.

Noi Italiani, grazie a Dio (se è ancora consentito nominarlo) siamo convinti che una pluralità di concezioni a confronto non costituisce una minaccia alla libertà ma un arricchimento. E che la scuola è l'ambito privilegiato del pluralismo. Perché, è evidente che non è il fatto che si esprima un'idea o una valutazione su qualcosa ad essere una minaccia per la libertà, ma il fatto che tutta la cultura venga ricondotta ad una sola visione del mondo. Così, se nella scuola, si parlasse solo di Cristianesimo, questa sì sarebbe una minaccia alla libertà delle idee ed alla laicità dello stato e della scuola. Oppure, per fare un altro esempio, uno a caso, se si parlasse della sessualità solo come scelta libera dei soggetti (alla maniera Gender), anche questo sarebbe un affronto alla libertà di chi pensa, al contrario, che la sessualità abbia un fondamento biologico.

Cosa significa questo? Che nella scuola primaria di San Vero Milis (Oristano) c'è una sola persona che ha abusato del suo potere, condannando il legittimo desiderio degli Italiani di adeguarsi alle loro tradizioni. E questo è il dirigente scolastico. Il quale, per altro, si è comportato in modo subdolo, senza preavvisare del provvedimento che stava per prendere (venti giorni di sospensione! Non vengono dati neanche ai prof che sottopongono i ragazzi alla visione, in classe, di film porno!). E soprattutto, senza sentire democraticamente l'assemblea dei genitori della classe. Costui, sì, andrebbe sanzionato dal ministro.

Luciano Verdone,
docente di Filosofia